

Edmund Burke: costituzione mista e tradizione storica nell'*Appeal from the New to the Old Whigs*

MAURIZIO GRIFFO

Lo spessore concettuale di un politico pratico

Se la storiografia su Edmund Burke ha proposto spesso interpretazioni divergenti, e talora contrastanti, del suo pensiero, un aspetto trova concordi gli esegeti: Burke non è un teorico politico in senso proprio. Certo, tutti gli scrittori di politica risentono in modo decisivo della temperie in cui compongono le loro opere. Anche personalità dotate di una caratura teorica incontestabile come, e citiamo ad esempio appunto due autori britannici, Hobbes e Locke risultano scarsamente comprensibili senza porre mente al contesto della tumultuosa vita politica inglese del XVII secolo. Però, nel caso di Burke la cifra concettuale risulta meno pronunciata, perché veicolata quasi atomisticamente, quale implicita premessa o inespressa conseguenza delle considerazioni legate alla polemica corrente. Come è stato opportunamente osservato, il parlamentare anglo-irlandese «non ha mai scritto una filosofia politica

sistematica», al contrario «come politico pratico Burke scriveva per l'occasione; il problema contingente occupava sempre il punto focale della sua attenzione»¹. In altri termini, «più che un filosofo, Burke è un uomo politico, il cui pensiero è strettamente legato al contesto delle lotte politiche del suo tempo». Pure, questa caratterizzazione costantemente partigiana e militante della sua riflessione non produce un'attitudine volatile; al contrario, dall'insieme della sua opera, «che proclama sempre la superiorità della pratica sulla teoria, si ricava in fin dei conti una dottrina assai coerente»². Grazie a questa coerenza di fondo gli scritti e gli interventi di Burke, per quanto originati da vicende di attualità, riescono a focalizzare temi e argomenti di più ampia portata; individuando, a partire da un fenomeno contingente, quando non da una ristretta esigenza fazionale, soluzioni e spunti che resteranno cruciali per i tempi a venire.

Rappresentative di questa capacità di proiezione sono, ad esempio, la sua defi-

nizione del partito politico e la netta presa di posizione contro il mandato imperativo. Nel primo caso, distinguendo, come non era usuale a quell'epoca, tra il partito e la fazione Burke non solo dà il suo contributo al ristabilimento della distinzione tra *Whigs* e *Tories*, che l'influenza della corona e le pressanti esigenze della lotta parlamentare avevano logorato, ma fissa un discrimine pratico e concettuale che diventerà determinante negli sviluppi successivi. Se è certo anacronistico fare delle riflessioni burkeane l'antecedente teorico del *Parteienstaat* novecentesco, non v'è dubbio che il suo richiamo alle "onorevoli connessioni", capaci di unire durevolmente dei deputati portatori di una visione comune, individua uno snodo essenziale per il buon funzionamento del regime parlamentare³.

Non meno paradigmatica risulta la rivendicazione dell'autonomia del parlamentare. Questo, per quanto debba essere attento alle ragioni del collegio, non deve schiacciarsi pedissequamente sulle richieste della propria *constituency*, ma ha l'obbligo di temperarle volta a volta con l'interesse nazionale⁴. Un atteggiamento di buon senso pratico che sarà recepito e codificato nel moderno costituzionalismo. E, per una non insolita ironia della storia, questo avverrà proprio a partire da quella rivoluzione francese di cui il parlamentare inglese sarà un deciso avversario.

Il fatto è che Burke opera in una situazione di avanguardia come quella dell'Inghilterra settecentesca, dove le procedure del governo rappresentativo avevano il loro principale laboratorio. Di quella esperienza, di cui conosce intimamente i meccanismi pratici e l'orizzonte assiologico, egli riesce a farsi interprete cogliendone le possibili linee evolutive.

In questo sforzo di concettualizzazione della realtà politica a lui contemporanea un punto di crisi ma anche di accelerazione è costituito proprio dalla rivoluzione francese. Com'è noto, nel novembre del 1790 Burke pubblica le *Reflections on the French Revolution*, un'articolata e veemente condanna di quanto sta accadendo in Francia. Certo, il libro è anzitutto un mirabile esercizio di retorica, in cui l'elogio della misura, della prudenza e delle tradizioni nazionali, fa da *pendant* alla critica impietosa del razionalismo astratto, foriero di danni irreparabili all'ordine politico e alla compagine sociale. Tuttavia, al di là della fioritura oratoria, le *Reflections* contengono un nucleo concettuale netto ed esplicito. A sua volta, però, questa messa a punto generale non origina da un'intenzione teoretica, ma rimanda alla congiuntura politica in cui il libro fu pensato e scritto. Se le *Reflections* trattano della situazione francese, infatti, il loro fine specifico è quello di contrastare la diffusione delle idee francesi in Inghilterra.

Nel gennaio 1790 Burke legge il sermone che il reverendo dissidente Richard Price aveva tenuto il 4 novembre precedente presso la 'London Revolution Society', in occasione del centunesimo anniversario della Gloriosa rivoluzione, in cui si stabiliva un rapporto di filiazione ideale tra gli eventi inglesi del secolo precedente e quelli della Francia contemporanea. In quello stesso torno di tempo alcuni autorevoli leader politici inglesi, come Fox e poi anche Pitt, avevano manifestato la loro simpatia per gli accadimenti francesi. Colpito negativamente da tali manifestazioni di opinione, Burke interviene il 9 febbraio in parlamento criticando quanto accade oltremontana. Convinto che sia necessario allontanare «il pericolo che l'infezione si trasmett[a]

dalla Francia all'Inghilterra»⁵, nei mesi successivi egli si dedica alla stesura delle *Reflections*. Un'opera di più ampio respiro che deve illuminare l'opinione pubblica britannica, scongiurando «l'ingresso del sanculottismo in Inghilterra»⁶. Il volume conosce un notevole successo editoriale, vendendo oltre trentamila copie, e dando avvio, nell'intera Gran Bretagna, a un ampio dibattito sulla rivoluzione francese⁷.

Com'è noto, la fama posteriore di Burke è indissolubilmente legata a questo scritto, che ha spesso messo in ombra la sua precedente produzione intellettuale. A sua volta, il successo e la risonanza avute dalle *Reflections* hanno influenzato tanto, nell'immediato, la sua collocazione politica quanto, in seguito, le interpretazioni storiografiche relative alla sua figura⁸. Fino a quel momento Burke aveva fama di uomo politico riformatore, aperto alle istanze di rinnovamento. Ragionevolmente simpatetico nei confronti delle richieste dei coloni americani, avversario reciso degli eccessi compiuti durante la conquista inglese in India, egli sembrava incarnare, nella sua attitudine più ariosa, la tradizione *whig* britannica⁹. Con la pubblicazione del libro sulle vicende francesi si trova, per così dire, arruolato nelle fila dei conservatori¹⁰.

Certo è possibile sostenere con assai plausibili ragioni che, a partire da quel momento, «vi sia stata una involuzione in senso conservatore del suo pensiero»¹¹. Tuttavia da un altro versante appare evidente che il mutamento, più che riguardare l'evoluzione del pensiero burkeano, vada riferito al contesto in cui la sua riflessione si svolge. È facile, infatti, rilevare una sostanziale coerenza delle posizioni espresse nel libro con quelle da lui sostenute lungo tutto l'arco della sua vita. Basti pensare, ad esempio,



"The volcano of opposition", l'attacco di Burke contro i capi del new whig, stampa ad opera di Frederick Byron, 1791

che il primo scritto di Burke, pubblicato nel 1756, *A Vindication of natural Society*, è una pungente parodia della religione naturale propugnata da Bolingbroke¹². Per un altro suo scritto, che risale all'anno successivo, l'*Abridgement of the History of England*, si è potuto giustamente osservare che considerandolo «dal punto di vista del pensiero politico», la tesi che se ne ricava «è che lo stato non si "costituisce" con le delibere di un'Assemblea, né può essere ricostituito o rifondato con le rivoluzioni, che possono correggere e innovare nei limiti in cui si inseriscono e continuano il processo storico da cui promana l'istituzione che si intende riformare»¹³.

Semmai, per intendere quello che accade a Burke dopo la pubblicazione delle *Reflections* dobbiamo considerare di essere di fronte a un caso particolare di quella condizione tipica degli uomini politici che troviamo fissata in una ben nota sentenza di Machiavelli: «ma perché i tempi et le cose et universalmente e particolarmente si mutano spesso, et gli huomini non mutano le loro fantasie né i loro modi di procedere,

accade che uno ha un tempo buona fortuna, et un tempo trista»¹⁴. Non casualmente la presa di posizione intellettuale a proposito della vicenda francese trova riscontro nella collocazione parlamentare in senso proprio. In questa fase, infatti, Burke ha difficili rapporti con i leader del suo schieramento, trovandosi isolato. In parte una tale situazione non è che la deriva ultima di una posizione che è stata costantemente eccentrica. Nella vita politica britannica di quel tempo Burke fu sempre un *outsider*, tanto per la sua origine irlandese, quanto per la sua modesta estrazione sociale¹⁵. Un *outsider* capace certo di ritagliarsi un ruolo grazie alle proprie doti intellettuali, ma le cui fortune furono legate al rapporto di stima e di collaborazione che, a partire dal 1765, instaurò con il duca di Rockingham¹⁶. Logico quindi che a seguito della scomparsa del duca (sopravvenuta nel 1782), la posizione di Burke si faccia meno sicura. Sono però gli eventi francesi e il loro effetto in Gran Bretagna a far precipitare la rottura con i suoi vecchi compagni di partito.

Le ragioni personali e politiche che sono all'origine dell'Appeal from the New to the Old Whigs

Questa travagliata condizione è testimoniata dall'*Appeal from the New to the Old Whigs*, pubblicato nell'estate del 1791. Ancora più che le *Reflections*, l'*Appeal* è scritto per ragioni politiche attuali. Il 15 aprile 1791, intervenendo ai Comuni, Fox aveva lodato il comportamento del governo francese e la costituzione che l'Assemblea nazionale stava approvando. Alla fine dell'intervento Burke si alza per rispondere immediata-

mente, ma poi desiste per evitare divisioni nel partito. Subito dopo incontra Fox privatamente e gli espone le sue preoccupazioni per la situazione francese e per l'appoggio che essa trova nell'opinione britannica. In particolare per il sostegno che le società popolari danno al *pamphlet* di Thomas Paine *The Rights of Man* dove si lodano gli eventi francesi, presentandoli come un modello cui l'Inghilterra dovrebbe ispirarsi¹⁷. Dopo quest'incontro c'è una momentanea riconciliazione, ma successivamente, nelle sedute del 6 e dell'11 maggio, quando, durante la ripresa della discussione sul Quebec Bill, Fox ribadisce la sua posizione filofrancese (non senza rivolgere alcune critiche a Burke e al suo libro), si consuma una rottura definitiva tra i due¹⁸. Per chiarire la propria posizione Burke scrive l'*Appeal*. Pensato e steso di getto in poche settimane, tra il maggio e il giugno, il *pamphlet* burkeano sarà pubblicato all'inizio di agosto¹⁹.

L'*Appeal* nasce quindi dall'attualità ed è soprattutto una replica alla discussione che il saggio sulle vicende francesi aveva suscitato, in cui l'autore rivendica, puntigliosamente, la propria coerenza politica e intellettuale. Un modo per reagire all'amarezza con cui aveva dovuto registrare il suo isolamento politico²⁰; ma al tempo stesso un utensile pratico per difendere gli equilibri politici inglesi che sentiva minacciati. Un'intenzione che troviamo formulata chiaramente in una lettera al figlio Richard del 18 agosto 1791. Qui, parlando del successo che lo scritto sta incontrando (ne saranno stampate, infatti, tre edizioni), rileva: «[...] tutti mi dicono che è pensato molto meglio del precedente. Non ho nulla da obiettare a questa idea, ma questa non è la mia opinione. Tuttavia può risultare più utile»²¹. Ovviamente, anche perché origina

dal medesimo contesto polemico, lo scritto presenta una piena continuità di vedute con le *Reflections*. Pure, l'angolazione analitica che lo percorre, più direttamente centrata sulle vicende nazionali, consente all'autore una maggiore unità espressiva. Proprio per queste ragioni l'*Appeal* esprime un maggiore quoziente concettuale, perché, in maniera più diretta che in precedenti occasioni, Burke vi espone non soltanto la sua concezione costituzionale, ma anche la sua visione dei rapporti sociali. Sotto il primo profilo, il parlamentare anglo-irlandese fa largo ricorso alla storia patria, per mostrare come le sue posizioni attuali siano pienamente conformi a quelle assunte dai *whigs* all'epoca della gloriosa rivoluzione. A sua volta, poi, il richiamo alle passate vicende nazionali fa emergere con maggior nitore lo stretto legame che esiste per Burke tra l'equilibrio politico e l'ordinato svolgimento della vita della società nel suo complesso.

Se questo è il retroterra ideale dell'*Appeal*, in primo piano però sta la preoccupazione, tutta contingente, di evitare il contagio delle idee rivoluzionarie francesi sul suolo britannico. Essa trapela in vari passaggi dello scritto. La cogliamo veicolata in forma più neutra come un rilievo storico-comparativo quando, parlando delle rivolte popolari francesi del medioevo, Burke osserva che «questi umori non si sono mai manifestati in una delle due nazioni vicine senza avere avuto una qualche ripercussione nell'altra»²². Oppure la troviamo espressa in maniera urgente e drammatica, allorquando rileva che reagire in maniera moderata e composta ai veementi attacchi portati contro la costituzione inglese non è opportuno perché un simile atteggiamento «tenderà ad allontanare totalmente dalle menti del popolo proprio quel terrore di

una guerra civile in cui risiede la nostra sola speranza di salvezza»²³.

A questa motivazione di ordine generale si assortisce anche una ragione personale: il legittimo desiderio di difendere la propria reputazione da addebiti di incoerenza o di tradimento degli ideali sempre professati. Con rammarico l'autore ricorda come dopo la pubblicazione delle *Reflections* sia «stato accusato mille volte dai giornali di coltivare principi dispotici», ovvero di avere, con quel libro, smentito «la sua intera vita». Critiche cui reagisce con orgoglio rivendicando che se si attribuisce un qualche merito «è proprio per la virtù della coerenza», per cui «spogliandolo di questa virtù lo si lascerebbe davvero nudo»²⁴. Ribadisce poi di non aver «mai omesso una buona occasione, non importa con quanto rischio di cattiva fama per sé come individuo [...] di asserire le medesime dottrine che appaiono nel libro»²⁵.

Le urgenze del presente si palesano anche nel *télos* polemico che percorre l'esposizione, rivolto anzitutto contro la propaganda filofrancese. Burke non nomina mai Thomas Paine, ma il suo *pamphlet* sui *Diritti dell'uomo* è il primo trasparente bersaglio di numerose osservazioni²⁶. Una evidente ma indiretta allusione la si trova quando lo scrittore anglo-irlandese richiama la necessità di esporre «le idee dei moderni *Whigs*», per consentire al lettore di giudicare con cognizione di causa. Per questo, afferma, non farà ricorso a libri che «parlano in modo volontariamente oscuro», ovvero a scrittori «che si limitano a controbattere le opinioni degli antichi *Whigs* senza avanzarne di nuove». Al contrario si servirà di «quelli che parlano chiaramente e procedono ad affermare qualcosa»²⁷. Tale accenno, dove si sottolinea la chiarezza espositiva

da Paine sempre rivendicata, è doppiato da numerose citazioni letterali e parafrasi con cui viene configurandosi un'esauriente, anche se tendenziosa, cretomazia delle argomentazioni painiane: assurdità del principio ereditario; idea del governo come un'associazione per amministrare gli affari nazionali; costituzione come atto del popolo che crea il governo; costituzione come un oggetto che si può mostrare in forma visibile; diritto del popolo a darsi liberamente una costituzione²⁸.

Burke non ricusa in modo articolato le tesi di quelli che ha definito i nuovi *whigs*, anzi le liquida sprezzantemente come argomenti che non sono «degni di altra confutazione che quella della giustizia criminale»²⁹. Tuttavia, a conferma del fatto che la discussione investe la definizione dei rapporti di potere, nel corso dell'*Appeal* l'autore torna in diversi luoghi a precisare che cosa intende quando parla di costituzione. A tal proposito vale la pena di specificare in premessa che Burke, quando fa riferimento alla costituzione, discute anzitutto della costituzione inglese. Solo per un'induzione implicita, da quest'analisi ricava poi precetti o indicazioni che hanno un valore più generale.

Costituzione mista ed equilibri sociali

La caratterizzazione della costituzione britannica è centrata sulla nozione di *balance*, cioè di un sistema composito o misto che vive di un equilibrio virtuoso. La costituzione inglese, per Burke, è «un sistema di governo fondamentalmente e inviolabilmente attuato in re, Pari e Comuni»³⁰. Essa consiste di «tre membri, di natura molto differente», ed è necessario «preserva-

re ciascuno di questi membri al suo posto e con la porzione di potere che gli è propria»³¹. Occorre perciò «non sacrificare alcuna parte della Costituzione a un'altra», ma mantenerla «in tutte le sue parti e mutue relazioni, intera e in tutta la sua forza»³². In sostanza, «il fine supremo di una costituzione mista qual è la nostra è quello di impedire che uno dei suoi principi raggiunga gli estremi a cui, preso in sé medesimo, potrebbe teoricamente estendersi». Occorre quindi evitare quelle che Burke definisce ironicamente «le perfezioni degli estremi», facendo sì che le varie parti che la compongono debbano «non poter soltanto adempiere i propri fini diversi, ma anche limitare e controllare le altre»³³.

A sostegno di questa concezione egli porta l'esempio della rivoluzione del 1688, sottolineando «l'egual cura posta dai *Whigs* di allora per impedire sia che il potere reale fosse inghiottito sotto pretesto di salvaguardare i diritti popolari, sia che i diritti popolari fossero distrutti col pretesto delle prerogative reali»³⁴. A tal proposito, anche quando analizza la scelta più dirompente compiuta nel 1688, la modifica dell'ordine di successione della corona, Burke si preoccupa di delimitarne la portata circoscrivendone con precisione i limiti. A suo avviso si tratta di un diritto «residente nel legislativo, e non nel popolo», con la specificazione poi che esso «deve essere esercitato dal legislativo medesimo con *saggia discrezione*; cioè deve essere esercitato o meno, conforme ai principi fondamentali di questo governo, alle norme di obbligo morale, alla fede ai patti»³⁵. La «Gloriosa», pertanto, non si presenta come una rottura netta col passato, bensì come un'accorta evoluzione che non ha portato «alcun cambiamento fondamentale nella Costituzione»³⁶.

Se l'equilibrio fra le varie parti della costituzione va preservato contro ogni degenerazione, sia essa di tipo demagogico o assolutistico, nel corso dell'esposizione Burke tende a sottolineare con maggior forza i pericoli di uno sbilanciamento in senso democratico. Una sottolineatura che si atteggia variamente, oscillando dal richiamo attualizzante al precetto di carattere universale. Nel primo caso, ad esempio, e sempre in polemica implicita ma trasparente con Paine, quando ricorda che non bisogna sacrificare nessuna parte della costituzione «alle teorie visionarie dei diritti dell'uomo»³⁷. Nel secondo caso quando, con maggiore distanza dalla polemica corrente, rileva che «nessun legislatore [...] ha mai posto volentieri il potere attivo nelle mani di una moltitudine; perché le moltitudini ammettono controllo, regola, direzione costante». In altri termini, «il popolo costituisce il controllo naturale dell'autorità: ma esercitare e controllare al tempo stesso è impossibile»³⁸.

Non è casuale che, nelle pagine finali, lo scritto contenga un riferimento a Montesquieu. Il barone di La Brède era considerata la massima autorità in materia di regimi politici e di costituzioni. Inoltre era uno scrittore francese. Logico, perciò, che Burke non manchi di ricordare come l'autore dello *Spirito delle leggi* ponesse «all'ammirazione del genere umano la Costituzione inglese»³⁹. La citazione di Montesquieu è funzionale a ribadire, contro le lusinghe del volontarismo costituente di derivazione francese, la piena fiducia nell'eccellenza del «modello evolutivistico di ordinamento costituzionale»⁴⁰. Burke, infatti, invita i suoi lettori ad apprezzare la costituzione inglese, frutto virtuoso della propria storia, sforzandosi di «comprenderla per

quanto possibile e venerarla nei punti che non siamo ancora capaci di comprendere». Più che un atto di fede, il suo è un monito di prudenza che non esclude l'innovazione. Continua, infatti, ammonendo: «[...] miglioriamola con zelo, ma con timore», perché le modifiche vanno fatte, oggi come nel 1688, «guardando indietro oltretutto avanti»⁴¹.

In sostanza l'*Appeal* contiene una sintesi della nozione di costituzione, delineata a partire dalla situazione inglese. Un'esposizione che si richiama alla concezione classica del governo misto, ma che si distingue per alcune specificazioni. In particolare: la sottolineatura dei caratteri tradizionalistici e storici dell'edificio costituzionale; l'elogio della prescrizione come traduzione giuridica e normativa della prudenza. Tuttavia, come si è accennato, dallo scritto si possono ricavare anche alcune indicazioni sulla concezione che Burke ha dei rapporti sociali.

Le critiche che il parlamentare anglo-irlandese rivolge all'operato dei costituenti francesi si possono leggere, in prima battuta, come un'applicazione della dottrina dell'equilibrio. A parere di Burke la libertà è incompatibile con la prevalenza del principio democratico ovvero con la «astratta e illimitata perfezione del potere nella parte popolare»⁴². Non è però solo un problema di equilibri politici, perché lo squilibrio si ripercuoterà negativamente sull'intera compagine sociale.

Per Burke un certo numero di individui contati singolarmente non può essere considerato un popolo e la sua volontà non può presentarsi come legge. Per costituire un popolo, un aggregato umano deve trovarsi «in quello stato di abituale disciplina sociale in cui il più saggio, il più esperto e il più ricco guidano, e guidando illuminano e

proteggono i più deboli»⁴³. Queste gerarchie sociali, che il parlamentare anglo-irlandese considera naturali e ineliminabili, sono sovvertite nella situazione francese dove è consentito «a una maggioranza del popolo il diritto di alterare anche l'intera struttura sociale, se così desidera». Concezione errata e pericolosa perché i voti di una maggioranza popolare «non possono alterare la natura morale delle cose più di quella fisica»⁴⁴. Burke rileva con preoccupazione che per i rivoluzionari francesi e, soprattutto, per i loro emuli britannici, ogni individuo ha un diritto «a rompere i legami e gli impegni che lo vincolano al paese in cui vive»; in questo modo, però, «l'arbitrio avvelena a poco a poco il cuore di ogni cittadino. Se l'iniziatore di una congiura fallisce, egli ha la sfortuna di un ribelle, ma non la colpevolezza». Con il dominio di simili «dottrine si cancellano dalle nostre menti tutte le nozioni di amore per la patria, di pia venerazione e attaccamento alle sue leggi e ai suoi costumi». Idee da cui non deriva solo un'intrinseca instabilità politica, ma una impossibilità di preservare il complessivo ordine sociale. Per Burke, insomma, il potere costituente o la volontà popolare conoscono limiti che sono limiti etici ancor prima che politici e costituzionali, perché legati alla condizione umana. Limiti che vanno rispettati perché conformi a quello che viene definito il «naturale ordine della vita»⁴⁵.

Certo, si può legittimamente sostenere che Burke, anche qui in piena continuità con le *Reflections*, accentui i toni della sua perorazione per motivi propagandistici. Pure, al di là dell'enfasi, gli argomenti adoperati rispondono in pieno alle sue convinzioni più profonde. A fondamento della implicita filosofia politica burkeana sta

un'antropologia politica pessimistica. L'idea cioè che la pacifica convivenza umana non sia un portato spontaneo, o il prodotto volontaristico di una scelta condivisa, ma costituisca il frutto di un lungo processo storico; un fragile tessuto di costumi, usi, abitudini, tradizioni che va maneggiato con cautela⁴⁶. In sostanza, Burke si serve della strumentazione concettuale della riflessione politica classica, centrata sulla nozione di equilibrio, ma la caratterizza combinandola con un sentimento acuto della precarietà degli aggregati umani ove non si sostengano sul culto delle tradizioni storiche e sulla eredità del passato. Sentimenti e motivi che sono propri della tradizione culturale britannica.

Forse, e torniamo qui al problema della collocazione ideale di un autore difficilmente inquadrabile nelle categorie di liberale o di conservatore⁴⁷, la migliore definizione che se ne possa dare è proprio quella di *Whig*. Un termine al tempo stesso indeterminato nelle sue coordinate concettuali, ma perfettamente riconoscibile per la tonalità affettiva che esprime. Un termine, peraltro, inequivocabilmente connotato dal punto di vista storico e geografico. Per riassumere il senso e il significato di tale definizione torna utile il giudizio riassuntivo sulle idee di Burke dato da un politico e romanziere scozzese come John Buchan. Secondo Buchan, «[...] per temperamento Burke era il vero *Whig*, da un lato detestava l'assolutismo, dall'altro l'anarchia democratica [...]. Era un *Whig* per la sua avversione per ogni incrinatura del sistema classista. Per lui una monarchia discreta, una paria di proprietari terrieri animati da spirito pubblico, e una camera dei Comuni attentamente selezionata erano la precondizione di un governo civile – almeno per gl'inglesi»⁴⁸.

- ¹ I. Hampsher-Monk, *Introduction a The Political Philosophy of Edmund Burke*, London, Longman, 1987, p. 31. Tutte le citazioni da testi stranieri sono tradotte da chi scrive.
- ² P. Raynaud, *Introduction a E. Burke, Réflexions sur la Révolution de France*, Paris, Hachette, 1989, pp. XI-CV, p. XIX. Per la proverbiale diffidenza di Burke nei confronti delle teorie astratte cfr. anche M. Freeman, *Edmund Burke and the Critique of Political Radicalism*, Oxford, Basil Blackwell, 1980, p. 237.
- ³ Sul punto cfr. L. Compagna, *L'idea di partito da Hobbes a Burke*, Napoli, Bibliopolis, 1987, pp. 121-135.
- ⁴ Queste tesi furono enunciate da Burke in un discorso agli elettori del collegio di Bristol nel novembre 1774. I passi salienti del discorso in Hampsher-Monk (ed.), *The Political Philosophy of Edmund Burke*, cit., pp. 109-111. Sull'idea che il deputato debba rappresentare l'interesse nazionale, cfr. G. Tamagnini, *Un giusnaturalismo ineguale. Studio su Edmund Burke*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 11. Sul rapporto tra mandato rappresentativo e disciplina di partito cfr. L. Compagna, *Gli opposti sentieri del costituzionalismo*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 103.
- ⁵ C.C. O'Brien, *Introduction a E. Burke, Reflections on the Revolution in France*, London, Penguin, 1986, pp. 9-76, p. 17.
- ⁶ E. Graziani, *Ordine e libertà. L'autorità del tempo in Edmund Burke*, Roma, Aracne, 2006, p. 124. Per il contesto e le circostanze che spingono Burke a scrivere il libro cfr. J.G.A. Pocock, *Burke*, in B. Bongiovanni, L. Guerri (a cura di), *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 90-91.
- ⁷ I testi di quella discussione sono raccolti in G. Claeys (ed.), *The political Writings of the 1790s: the French Revolution debate in Britain*, 8 voll., London, William Pickering, 1995. Allo stesso Claeys si deve anche una ricostruzione d'insieme di quel dibattito: *The French Revolution Debate in Britain: the Origins of modern Politics*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2007.
- ⁸ Una esauriente rassegna delle interpretazioni del pensiero di Burke e un bilancio della sua fortuna critica in M. Lenci, *Individualismo democratico e liberalismo aristocratico nel pensiero politico di Edmund Burke*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1999, pp. 28-87.
- ⁹ Gli scritti e gli interventi su questi temi sono raccolti in E. Burke, *Scritti sull'impero. America, India e Irlanda*, a cura di G. Abbattista, D. Francesconi, Torino, Utet, 2008, pp. 5-428.
- ¹⁰ Come è stato notato, «quello di Burke fu considerato un voltafaccia, un vero e proprio tradimento», Lenci, *Individualismo democratico e liberalismo aristocratico* cit., p. 26.
- ¹¹ A. Giordano, *Edmund Burke e il pensiero politico inglese del Settecento*, in Id., *Liberalismo plurale. Dal Settecento al ventesimo secolo*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2010, pp. 47-68, in part. p. 60.
- ¹² Il saggio fu pubblicato anonimo facendo sorgere anche dubbi sull'identità dell'autore. Cfr. *Difesa della società naturale*, a cura di I. Cappelletto, Macerata, Liberilibri, 1993.
- ¹³ M. D'Addio, *Natura e società nel pensiero di Edmund Burke*, 2ª ed., Milano, Giuffrè, 2008, p. 205.
- ¹⁴ Il giudizio machiavelliano è espresso in una lettera a Piero Soderini databile al 1512. Citiamo da *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 230-231.
- ¹⁵ A proposito della sostanziale marginalità di Burke, legata a fattori biografici e sociali, cfr. C.B. Macpherson, *Burke* (1980), ed. it. a cura di A. Giordano, Genova, il melangolo, 1999, p. 20. Vedi anche A. Martelloni, *Introduzione a E. Burke, Scritti politici*, Torino, Utet, 1963, pp. 13-14.
- ¹⁶ Sul ruolo svolto da Burke nel gruppo legato a Rockingham, alcune interessanti notazioni in J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce and History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, p. 82.
- ¹⁷ Per la precisione, si tratta della prima parte del *pamphlet*, pubblicato nel febbraio del 1791; una seconda parte dei *Rights of Man* sarà pubblicata esattamente a un anno di distanza.
- ¹⁸ Le circostanze della rottura sono esposte da Burke in una lettera a Lord Fitzwilliam del 5 giugno 1791, *The Correspondence of Edmund Burke*, vol. VI: *July 1789 - December 1791*, edited by A. Cobban and R.A. Smith, Cambridge, Cambridge University Press, 1967, pp. 271-276.
- ¹⁹ Annunciato già a metà giugno come in uscita tra pochi giorni, in realtà Burke ne corregge le bozze solo a luglio, e lo scritto verrà pubblicato il 3 agosto. Cfr. le lettere a William Thomas Swift del 13 e del 17 luglio 1791. Pochi giorni dopo, in una lettera del 22 luglio a William Cusac Smith, egli fa riferimento all'*Appeal* come a «un componimento che è stato appena stampato, ma non ancora pubblicato». La data di pubblicazione si evince da una lettera a Lord Fitzwilliam del 4 agosto. In una lettera del giorno successivo a Swift, che lo aiutava nella correzione e nella revisione dell'impaginato, Burke dice che per una seconda eventuale edizione ha già pronte alcune correzioni. Per tutti questi riferimenti e per la citazione, cfr. *Correspondence* cit., vol. VI, nell'ordine pp. 292, 298-299, 303, 313 e 314-315.
- ²⁰ Nella già citata lettera a Lord Fitzwilliam del 5 giugno 1791, rievocando le circostanze del dibattito parlamentare in cui si era registrata la sua rottura con Fox e con il partito *Whig*, Burke rileva con triste disappunto che «era uno spettacolo del tutto inedito

vedere un uomo che aveva seduto per ventisei anni in Parlamento, non avere neanche un amico alla Camera», *Correspondence* cit., vol. VI, p. 275.

²¹ Ivi, p. 360.

²² Burke, *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs, in conseguenza di alcune recenti discussioni in parlamento, relative alle Riflessioni sulla rivoluzione francese*, in Id., *Scritti politici*, a cura di A. Martelloni, Torino, Utet, 1963, pp. 447-579, p. 546.

²³ Ivi, p. 561.

²⁴ Ivi, pp. 470 e 473.

²⁵ Ivi, p. 477.

²⁶ Com'è noto, i due non solo si conoscevano ma si erano frequentati con una certa assiduità a partire dal 1787, quando Paine era tornato in Inghilterra dall'America. D'altronde Burke non nomina Paine neanche nelle *Reflections* anche se il libro si può considerare, almeno in parte, come una refutazione delle idee di Paine in materia di costituzione. Su questo aspetto, cfr. le interessanti osservazioni di R.R. Fennessy, *Burke, Paine and the Rights of Man: A difference of Public Opinion*, La Haye, Martuus Nijhoff, 1963, pp. 252-253.

²⁷ Burke, *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs* cit., p. 524.

²⁸ Per l'esposizione e la critica delle tesi contenute in *Rights of Man*, cfr. ivi, in particolare pp. 524-532. Ma altri accenni e riferimenti sono disseminati nell'insieme dello scritto.

²⁹ Ivi, p. 532. Anche questa affermazione è riferita anzitutto a Paine. Nella già citata lettera a William Cusac Smith del 22 luglio 1791, dopo aver criticato aspramente le idee e la personalità di Paine, Burke rileva che «a coloro i quali scrivono seriamente in base a principi livellatori dovrebbe rispondere il Magistrato e non il Teoreta», *Correspondence* cit., vol. VI, p. 304. Cfr. anche la dura replica di Paine nella prefazione alla seconda parte dei *Diritti dell'uomo*, T. Paine, *The Complete Writings*, collected and edited by

P.S. Foner, New York, The Citadel Press, 1945, vol. I, pp. 349-350.

³⁰ Burke, *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs* cit., p. 498.

³¹ Ivi, p. 474.

³² Ivi, p. 516.

³³ Ivi, pp. 572-573.

³⁴ Ivi, p. 517.

³⁵ Ivi, p. 509.

³⁶ Ivi, p. 519. Opinioni del tutto conformi a quelle qui espresse erano state formulate già nelle *Reflections*. Cfr. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, a cura di M. Respinti, Roma, Ideazione, 1998, pp. 37-59.

³⁷ Burke, *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs* cit., p. 516.

³⁸ Ivi, p. 534.

³⁹ Ivi, p. 576. Di derivazione montesquiana è anche l'idea che la monarchia sia il regime più adatto a stati di grande estensione territoriale. Nell'*Appeal* Burke lo definisce «il miglior governo possibile per un grande paese», p. 485. Una idea analoga era stata espressa anche nelle *Reflections*. In quell'occasione Burke aveva rilevato che la democrazia pura non era una forma di governo applicabile nel «caso della Francia o di alcuna altra grande nazione. Finora non si sono avuti esempi di democrazie considerevolmente grandi», Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, cit., p. 146.

⁴⁰ L. Scuccimarra, *Burke*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2004, pp. 181-190, p. 188. Su questi aspetti, cfr. anche G. Gengembre, *Burke*, in F. Furet, M. Ozouf, *Dizionario critico della rivoluzione francese*, ed. it. a cura di M. Boffa, Milano, Bompiani, 1988, p. 860.

⁴¹ Burke, *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs* cit., p. 577. Anche in questo caso troviamo una piena consonanza con quanto detto nell'opera precedente, dove Burke rileva che «non si rivolgerà alla posterità chi mai si volge indietro ai propri avi», e successivamente nota che il suo «ideale di statista contempla una disposi-

zione a preservare unita a un'abilità a migliorare». Id., *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, cit., rispettivamente pp. 57 e 177-178.

⁴² Id., *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs* cit., p. 573.

⁴³ Ivi, p. 543.

⁴⁴ Ivi, p. 533.

⁴⁵ Ivi, p. 545.

⁴⁶ Su questi aspetti del pensiero di Burke vedi J. W. Burrow, *Whigs and Liberals. Continuity and Change in English Political Thought*, Oxford, Clarendon, 1988, pp. 35-36 e 66.

⁴⁷ Un classico giudizio sulla ambivalenza del pensiero burkeano in H. Laski, *Political Thought in England from Locke to Bentham*, New York, Holt & Co., 1920, p. 223.

⁴⁸ J. Buchan, *Introduction*, a E. Burke, *Selections from his Political Writings and Speeches*, London, Nelson, s.d., pp. I-VI, p. III.